

CIPRESSA GEOGRAFIA-octies

Edizione speciale on line 24 aprile 2020

Cari lettori, questo nostro ottavo numero si apre con un funerale, non ve la prendete voi che magari pensate che non sia di buon auspicio parlare di queste cose in tempi di epidemia. Ma qui il Covid-19 non c'entra proprio: la nostra Rina, la bottegaia storica del paese, al virus ha voluto fare a modo suo uno sberleffo e ha provveduto lei - con le sue patologie pregresse, come oggi si usa dire, ma solo per quelle - a lasciare la sua casa di Cipressa e accettare il definitivo trasferimento nel *dormitorio* comune (questo il significato base del greco κοιμητήριον [koimeterion]), dove dal 18 aprile riposa accanto al marito Lazzaro, che era di Cogorno (GE).

In un paese piccolo il negozio di alimentari e generi vari ("*a bitega*", come è stata opportunamente ribattezzata dal nuovo gestore Giancarlo, che già vi lavorava da oltre vent'anni) è uno dei centri della vita sociale, come la chiesa. E Rina vi ha "officiato" per 56 anni, ritirandosi negli ultimi mesi del 2019, e sarà certo ricordata più dei parroci, visto che di questi ne sono passati tanti in questi decenni nella chiesa del paese.



E il 18 aprile, verso le 15, una quarantina di mascherine (ottime, nell'occasione, anche per nascondere la commozione), tra cui era il vostro cronista, si sono date appuntamento in piazza Mazzini, dove - sufficientemente distanziate tra loro - hanno atteso il passaggio di Rina per darle quell'ultimo saluto che le norme in tempo di epidemia non consentono di fare né in chiesa né al cimitero: chi ha applaudito (secondo la moda di oggi), chi le ha mandato un saluto con la mano, chi ha detto una preghiera. Poi ciascuno è tornato a casa, perché così vogliono le "gride" dell'Autorità.

Alla fine dell'anno scorso, nel corso di una solenne riunione del Consiglio comunale, il Sindaco Filippo aveva voluto consegnare un attestato d'onore agli anziani che hanno svolto per decenni un'attività in proprio (il falegname Mario, il fabbro Franco Augusto con la moglie Gemma, la bottegaia Rina, l'imprenditore Giuliano, la ristoratrice Viviana), e con loro Alessio, dottore ventottenne premiato recentemente a un importante convegno medico tenutosi a Marsiglia: sono tutti nella fotografia che vedete qui sopra.

Mai la funzione del negozio è apparsa importante come in queste settimane, col titolare che è riuscito a mantenere quasi

tutti i normali rifornimenti e serve a domicilio i clienti, (per 3 settimane sostituito dai volenterosi giovani della "Protezione civile di Cipressa e Costarainera", che hanno provveduto anche a consegnare i medicinali prenotati dai compaesani nella locale farmacia, dove la titolare Luisa dispensa a tutti briciole così rassicuranti della sua competenza).

In un'epoca di sviluppo crescente delle comunità urbane, colle attività commerciali da anni concentrate in quelle strutture dette della G.D. (Grande distribuzione), ci si accorge che spesso la vita delle piccole comunità rischia il collasso quando vengono meno le poche presenze importanti. E la cosa avevo recentemente segnalato per le località francesi medio-piccole, oggi impoverite dal punto di vista sociale dalla chiusura di quelle sia pur limitate attività che evitano di dover dipendere in tutto dai centri medio-grandi.

Oltre alle poche attività commerciali (un bar-ristorante, un altro ristorante, una parrucchiera, un'edicola-tabaccheria), importanti sono, a Cipressa, la scuola dell'infanzia e quella primaria, entrambe statali, a cui affluiscono (affluivano, dobbiamo ora dire, ma speriamo di poter presto coniugare di nuovo il verbo al presente) anche dai centri vicini numerosi bambini che possono usufruire del "tempo prolungato". Vedete, cari lettori, che abbiamo iniziato a parlare di un lutto ma ora concludiamo con i nostri giovanissimi, la speranza della continuità di questa nostra comunità collinare ponentina. Loris, uno di loro, che fa ora la 5^a elementare, non è parso particolarmente colpito dalla chiusura delle scuole, se non altro perché gode di un orario più consono alle sue esigenze di dormiglione (ma solo al mattino, che di sera non andrebbe mai a letto), e che tempo fa scriveva:

La mia vita è cambiata

Tutto è iniziato una mattina. La sveglia non suonava, la mamma non mi svegliava, perciò mi sono svegliato alle 10:30. Ovviamente non ho fatto colazione e ho mangiato alle 2:00, ho mangiato la pasta al pesto, naturalmente col formaggio. Mi sono riposato e dopo mio papà mi ha mandato a dare da mangiare alle galline, sono entrato in casa e mi sono messo a giocare con mio cugino con il cellulare on line. Poi si è fatta sera e abbiamo guardato un film, finito il film mi sono messo a dormire.

Ma nei giorni successivi le maestre hanno provveduto a interrompere l'idillio, fornendolo di lavoro e di compiti, e anche organizzando tele-lezioni (mi pare per circa un'ora e mezzo al giorno), mentre nelle superiori in gran parte dei casi i docenti, certo più attrezzati, hanno programmato tele-lezioni di quasi tutte le materie di studio, come mi hanno riferito - per quanto li concerne - i consoci juniores Michele, che fa la 4^a in un istituto superiore, ed Edoardo, che fa la 5^a.

* * *

Nelle pagine seguenti troverete qualcosa per distrarvi o magari per studiare anche voi: un breve testo sulla trascrizione del dialetto genovese (con relative mie osservazioni polemiche), uno su Italo Calvino e Savona (scritto da Elvio Lavagna), un mio vecchio mini-compendio di geografia umana (richiestomi qualche tempo fa da una Collega) e alcuni stralci dai giornali francesi di questi giorni, di Parigi, Marsiglia, Bastia. Buona lettura! (G.G.)

Trascrizione del dialetto

*Tèiti gianchi a Sant'Iliao;
neive gianca in scî olivi;
cose nèuve a Sant'Iliao!
Piggia o lapis, annota e scrivi.
Marso a giassa, o vento o tia;
passa un brivido in te ramme...
in sce-o mâ ghe pâ de lamme.*

*In sce-a lelloa, in sce-a muagetta
maccie gianche in sa e in là...
I cipressi pan botiggie
ammacciæ de câçinasso;
ghe n'è ascî in sce-o campanin,
ma lasciù in sce-o cupolin...*

*Tèiti gianchi a Sant'Ilàiu;
néive gianca in scî ulivi;
cose nôve a Sant'Ilàiu!
Piggia u lapis, anotta e scrivi.
Marsu u giassa, u ventu u tia;
passa in brividu in te ramme ...
in sciu-u mâ ghe pâ de lamme.*

*In scia-a lélua, in scia-a miagétta
macce gianche in sà e in là...
I sipressi pan butigge
amaccè de caasinassu
ghe n'è ascî in sciu-u campanin,
ma lasciù in sciu-u cupulin ...*

*Tetti bianchi a Sant'Ilario;
neve bianca sugli ulivi;
cose nuove a Sant'Ilario!
Prendi il lapis, annota e scrivi.
Marzo ghiaccia, il vento tira;
passa un brivido tra i rami...
sul mare sembrano esservi lame.*

*Sull'edera e sul muretto
macchie bianche in qua e in là...
I cipressi sembrano bottiglie
sporche di calcinaccio;
ce n'è anche sul campanile,
ma lassù sul cupolino...*

Ho tratto i pochi versi riportati a sinistra da un documento inviandomi pochi giorni fa. Il testo è di Edoardo Firpo (Genova, 1889-1957), un poeta che cantò soprattutto i paesaggi della Liguria, come in questi versi dedicati a Sant'Ilario Alto sotto la neve, una coltre bianca molto leggera perché qui il clima è mite e nevica di rado. Sant'Ilario è infatti una località collinare nei pressi di Nervi, nella zona orientale del comune di Genova.

Al centro ho inserito una mia trascrizione, fatta in modo che anche un non Genovese possa leggere in modo corretto (se trovo scritto *o* non si può pretendere che io pronunci *u* solo perché un'antica tradizione voleva così). Natural-

mente, mi rendo conto che spesso occorrono alcuni segni diacritici, ma direi che è meglio usare quelli più noti internazionalmente, come per esempio la dieresi sulla *o* e sulla *u*, come si usa in tedesco. Inoltre occorre evitare di usare le doppie quando nel dialetto non si sentono, ma occorrerebbe un qualche artificio per riconoscere i due suoni (aspro e dolce) della *s* e della *z*, il che impone l'uso di segni diacritici, come il puntino posto sopra tali lettere per indicarne la pronuncia dolce, come fa il Vocabolario della lingua italiana Treccani. Si potrebbe così chiarire che nel genovese la *z* non esiste, diversamente da località del Ponente, come Badalucco e Triora, e dell'oltregiogo, come Cairo e Sassello.

In argomento, leggo sul sito www.francobampi.it/franco/editi/2011/genovese_con_secolo_xix.htm la seguente dichiarazione: « Dal 23 aprile del 2008 è disponibile su Internet all'indirizzo <http://www.zeneize.net> la grafia ofiçâ elaborata dall'Acadèmia Ligùstica do Brenno: una grafia precisa che permette, senza ambiguità, di passare dai suoni del genovese alla forma scritta e viceversa ».

Mi permetto di dissentire, come genovese di nascita e ponentino di residenza, da oltre 50 anni. Pur rendendomi conto che la trascrizione di un dialetto o lingua può farsi in diversi modi, sostenere che si tratti di una grafia precisa (la frase sopra l'ho evidenziata io), che permette senza ambiguità ecc....., non è affatto vero.

Occorre precisare che la massima parte di chi si accosta a un nostro dialetto ha come lingua d'uso l'italiano, con le sue regole. È in italiano se si scrive *u* la si pronuncia ovviamente *u*, mentre nel genovese tradizionale e anche secondo queste nuove regole la vocale *u* viene scritta *o*: è qui la prima ambiguità.

Ma nei testi in dialetto si è stabilito ora, non si sa perché, che quando si trova scritto *u* si debba leggere come se si trattasse della *u* francese, che normalmente a livello internazionale viene trascritta con la *ü*. E qui sta la seconda ambiguità.

In genovese, come scrivevo sopra, il suono della *z* non esiste; potrebbe accettarsi l'uso di tale lettera per indicare il suono della *s* dolce (il suono nella parola italiana "rosa"): però questo, che andrebbe bene per il genovese, non va bene per altri dialetti liguri, dove invece - oltre ai due suoni della *s* - esistono i due suoni della *z* come in italiano, e il buon senso vorrebbe che si usasse per tutti i dialetti liguri un sistema scrittoria unico, che consenta a questi dialetti "minori" (dal punto di vista del numero dei parlanti) di mantenere le proprie peculiarità, il che si otter-

rebbe adottando quanto previsto dal Vocabolario Treccani (vedi sopra) oppure valendosi della "pronuncia figurata" usata da altri dizionari (dove sono distinte le due pronunce di *s* e di *z*. Ecco dunque la terza ambiguità. Su altre (come quella di scrivere *eu* invece di *ö*) ora non mi soffermo.

Per consentire di leggere facilmente il genovese e tutti gli altri dialetti liguri bastava valersi del sistema che fu usato per la redazione del *Vocabolario delle parlate liguri* (Genova, Consulta Ligure, 1985-1992, 4 voll.), e non c'era motivo perché l'Acadèmia du Brennu (ridicola traduzione della storica Accademia della Crusca) modificasse le cose; e per l'autorità di chi?, c'è da domandarsi.

A sentir loro, da una "manica di appassionati della lingua genovese" (ma, a che titolo parlavano? Sembra gente seguace del ben noto principio "uno vale uno", cioè di coloro che pensano che se si parla genovese si può pure disquisire su cose tecniche riguardanti le norme di scrittura, argomento da linguisti di professione, non - tanto per dire - da ragionieri o da matematici o da barbieri).

I criteri di trascrizione del *Vocabolario*, volutamente non scientifici ma a suo tempo stabiliti per consentire a tutti di leggere - e sul serio - senza ambiguità, sono stati dunque verattesi. E meraviglia che la cosa sia stata accettata anche da veri linguisti, come in una pubblicazione recente, dove, per riuscire a far trovare ai lettori parole che essi conoscono secondo un certo sistema di trascrizione (tra cui quello, ottimo, del citato *Vocabolario delle parlate liguri*), li si fa cercare su diversi indici, in modo che ciascuno trovi alla fine le parole stesse come è abituato a leggerle; il che, in un testo di 235 pagine base, impone di sprecare 30 pagine in più (quasi il 13%) di indici, altrimenti assolutamente non necessari.

Come si leggono bene, al confronto, il *Prontuario etimologico ligure* di Giulia Petracco Sicardi (del 2002) e il *Glossario etimologico del dialetto di Badalucco* (del 2014) di Costante Lanteri! (G.G.)

Il paesaggio savonese, Calvino e la geografia

Il territorio può essere oggetto di studio di una scienza che, sulla base di una teoria fondativa, possa formulare previsioni relative ai suoi possibili sviluppi?

La risposta è controversa. Per molti geografi di formazione positivista o neopositivista essa è senza dubbio affermativa. Proprio la geografia è la scienza che non solo classifica i territori in base agli elementi e alle forze che in essi interagiscono, ma è in grado di prevedere gli effetti di queste interazioni e quindi l'esito dei processi in atto.

Le difficoltà della ricerca geografica deriverebbero però dal grandissimo numero di elementi in gioco, tale da rendere estremamente complesso il calcolo dell'esito delle azioni e retroazioni tra gli elementi interagenti. Anche per questo motivo nello studio dei sistemi territoriali ci si limita all'esame delle componenti principali, ma ciò può rendere alquanto opinabili i risultati conseguiti.

Per altri la geografia è – secondo la definizione classica – descrizione dei luoghi e/o narrazione dei processi in atto nei luoghi, ovvero scoperta dell'identità dei luoghi stessi. Ciò esige da parte del geografo il possesso di doti più facili a trovarsi nel letterato e nello storico, che sanno servirsi ampiamente del linguaggio metaforico, piuttosto che nello scienziato.

Questa diversità di risposte è ben comprensibile giacché la geografia si colloca in uno spazio di confine tra gli studi che richiedono un approccio nomotetico e quelli idiografici (secondo la distinzione proposta da R. Park ripresa da Vallega nelle sue riflessioni sull'evoluzione del pensiero geografico (A. Vallega, Geografia umana, p 32).

Non c'è dubbio che il letterato (poeta o scrittore in prosa) sia a volte in grado di cogliere meglio del geografo, analista di sistemi e classificatore di oggetti fisici o antropici, l'identità dei luoghi o i sintomi dei mali che li minacciano.

Massimo Quaini in un suo intervento a un convegno su Geografia e letteratura (Casale Monferrato, 2002) giunge a considerare uno scrittore come Calvino il primo geografo del nuovo millennio, con riferimento al carattere anticipatore delle odierne problematiche riconoscibile nel saggio sulle *Città invisibili* e in altri suoi scritti.

Il particolare interesse di Calvino per la scoperta/descrizione dei luoghi è evidente, anche se la costruzione fantastica e metaforica del suo discorso induce a pensare più a paesaggi della mente che a quel mondo fatto di oggetti materiali che riteniamo campo di studio della geografia.

Ma negli scrittori più acuti questi due mondi si incontrano e si arricchiscono vicendevolmente: in Montale i "cocciazzu di bottiglie" delle cròse liguri sono evocatori di uno

stato d'animo esistenziale, ma anche segno di un'osservazione attenta del paesaggio degli orti e giardini chiusi della Riviera, per coglierne precisi elementi identitari.

Calvino, come dal resto Montale, è autore spesso ermetico e non facile da seguire nelle sue esplorazioni e riflessioni tra letteratura e geografia. Egli è sempre alle prese con ciò che è più profondo e difficile da esprimere. E di questo è ben consapevole e se ne fa un programma.

«L'eccessiva ambizione dei propositi può essere rimproverata in molti campi di attività, non in letteratura. La letteratura vive solo se si pone degli obiettivi smisurati, anche al di là di ogni possibilità di realizzazione. Solo se poeti e scrittori si proporranno imprese che nessun altro osa immaginarsi la letteratura continuerà ad avere una funzione.

«Da quando la scienza diffida delle spiegazioni generali e delle soluzioni che non siano settoriali e specialistiche, la grande sfida per la letteratura è il saper tessere insieme i diversi saperi e i diversi codici in una visione plurima, sfaccettata del mondo».

Questo programma per la letteratura potrebbe essere lo stesso della geografia, secondo non pochi geografi umanisti, che mal sopportano la geografia delle semplificazioni e classificazioni.

Il rischio da evitare per chi voglia comprendere un paesaggio, una immagine del mondo che si offre al suo sguardo con le sue molteplici sfaccettature è di atteggiarsi come lo scanner di fronte a una immagine da restituire. Egli deve vedere/intuire come quel paesaggio si sia generato, ciò che nasconde, chi lo ha plasmato, ciò che lo minaccia, e come potrà trasformarsi...

In un saggio scritto negli anni '70 per un libro strenna della Finsider il nostro autore, chiamato a descrivere una delle città dell'acciaio (Savona, la più vicina alla sua terra d'origine), dove allora operava uno degli stabilimenti storici

e chiaro, esprime le proprie idee sulla geografia, o meglio sul modo in cui ci si deve accostare a un territorio per capirlo, per coglierne la bellezza e salvaguardarlo. La tesi calviniana merita una citazione completa.

«Se si vuole descrivere un luogo, descriverlo completamente, non come un'apparenza momentanea ma come una porzione di spazio che ha una forma, un senso e un perché, bisogna rappresentarlo attraversato dalla dimensione del tempo, bisogna rappresentare tutto ciò che in questo spazio si muove, di un moto rapidissimo o con inesorabile lentezza: tutti gli elementi che questo spazio contiene o ha contenuto nelle sue relazioni passate, presenti e future. Cioè la vera descrizione di un paesaggio finisce per contenere la storia di quel paesaggio, dell'insieme dei fatti che hanno lentamente contribuito a determinare la forma con cui esso si presenta ai nostri occhi, l'equilibrio che si manifesta in ogni suo momento tra le forze che lo tengono insieme e le forze che tendono a disgregarlo» (Calvino p 80)



Una parte dell'abitato di Savona dalla fortezza del Priamar. I terreni in primo piano sotto gli spalti della fortezza erano, quando Calvino osservava la zona, occupati dallo stabilimento Italsider (foto dell'Autore)

Segue a questa nota la descrizione di quanto si può vedere da un punto di osservazione privilegiato sugli spalti della fortezza genovese del Priamar (una sorta di belvedere) guardando verso levante: non solo lo stabilimento siderurgico, situato com'è sul mare, a contatto delle banchine della parte più antica del porto, ma anche la città (con le torri medievali del suo centro storico) e le montagne che le fanno corona.

Il luogo e il paesaggio che da esso si può abbracciare con lo sguardo è singolarmente ricco di memorie storiche e valori identitari (i resti inglobati nella fortezza del castelliere ligure e dell'antica acropoli con qualche muro dell'antica cattedrale, ai piedi della fortezza i resti di altri edifici religiosi e le tracce messe in luce dagli archeologi di antiche concerie e altre fabbriche medievali, la torre di guardia verso l'antica darsena portuale, le case-torri, la lacerazione nell'edificato medievale prodotta prima per creare spazi di rispetto alla fortezza stessa e poi dai bombardamenti dell'ultima guerra...). Come tali sono anche idonei a suggerire molteplici riflessioni geografiche sulla continuità nel tempo di certe funzioni/relazioni (i percorsi medievali verso l'entroterra snodantisi lungo i crinali dei rilievi e quelli delle nuove strade, la darsena più antica interrata dai Genovesi nei primi anni del '500 e i nuovi ampliamenti portuali; l'archeologia industriale delle fabbriche medievali e l'industria dell'acciaio...) Più lontano la mole del Beigua a dominio della costa verso Genova e in basso i terrazzi marini di Valloria e, a ponente, del Capo Noli inducono a pensare ai tempi lenti della storia geologica.

Alla descrizione dello straordinario paesaggio si accompagna un'ulteriore riflessione.

«Per dire tutto ciò che contiene questo scenario, il reticolo di relazioni che intercorrono tra un punto e l'altro del quadro, occorre dare a ciascuno di questi elementi i suoi perché e i suoi per come, il suo prima e il suo poi, e per compiere quest'operazione occorre introdurre nella descrizione spaziale la dimensione del tempo, ossia la storia. Spesso basta nominare i luoghi per dar loro uno spessore temporale: i nomi propri hanno questo potere. E se ora dico che sto guardando dall'alto della fortezza del Priamar, già questo nome porta con sé secoli e avvenimenti e persone, e altri luoghi collegati da una rete di rapporti fitta come uno spesso ordito. Perché le mura del Priamar, prima della fortezza, contenevano l'intera città di Savona...».

E qui il discorso si allarga nello spazio, tra molteplici intrecci di relazioni, e si allunga nel tempo. E però spazio e tempo si incontrano e confondono. E il tempo, che dà senso e vita ai luoghi, va valutato con diverse scale a seconda che si riferisca a cicli naturali lenti come quelli delle rocce o delle montagne o ai ritmi della vita d'ogni giorno degli operai. Calvino non si limita a farci una vivace, ordinata, colorita descrizione, egli va oltre: ci propone una quarta dimensione della realtà geografica del Savonese, vista come spazio di vita (prima che Fremont scrivesse il suo ben noto libro su "La regione, spazio per vivere").

«Il paesaggio è una raggera di frecce che continuano in tutte le direzioni, uno spazio che implica sempre altri spazi e di cui è difficile stabilire i limiti. Potrei per ognuno degli operai che vedo muoversi laggiù tra i capannoni della fabbrica sul mare, trasportando le lingottiere con le quali verranno fusi i lingotti d'acciaio potrei stabilire per ognuno di loro il percorso che compie ogni mattina partendo da casa per arrivare a timbrare la cartolina all'ingresso della fabbrica, e il ritorno della sera, e così diramerei una raggera di linee su questa costa da Varigotti a Celle e nell'entroterra fino ad Altare e Carcare. Così il quadro che tengo sotto gli occhi si estenderebbe ad altri paesaggi, ad altre condizioni di vita di pescatori, agricoltori e cavatori...».

A questo punto vengono in mente i diagrammi spazio-temporali di T. Hagestrand. Le riflessioni del ben noto geografo svedese e le fantasie del nostro autore convergono su un tema che a partire dagli anni '60 del secolo scorso ha aperto nuove prospettive alla ricerca in geografia umana.

Le pagine di Calvino su Savona, città dell'acciaio, e sui suoi dintorni sono per una parte piuttosto ampia dedicate al Finale (che del Savonese è il confine occidentale) tratteggiandone i caratteri naturali e quelli impressi dalle vicende di una storia plurimillennaria. Il tutto con un elogio a un gruppo di studiosi locali che in quegli anni avevano realizzato e pubblicato uno studio inteso a evidenziare, tra geografia e storia, beni ambien-

tali e culturali della piccola regione per auspicarne la salvaguardia, in attesa dell'istituzione di un parco regionale.

«Se mi sono soffermato più a lungo sul territorio di Finale ciò si deve alla particolarità del luogo e agli appassionati cultori che si preoccupano della sua conservazione e che la documentano con dottrina e amore (...) L'appassionato di cultura locale (non solo di storia e d'arte, ma di tutto ciò che fa la conoscenza di un luogo, struttura geologica, flora, fauna, linguaggio, tradizioni, curiosità) è un personaggio che ebbe nell'Ottocento il suo periodo di massima fioritura e permise la raccolta di materiali preziosi per la conoscenza del nostro paese; per fortuna non se ne è ancora del tutto persa la traccia».

Il brano calviniano sul Savonese si chiude infine con una riflessione che è al tempo stesso un elogio della ricerca geografica e una perorazione affinché se ne riconosca la funzione civile.

«Credo che di questo tipo di sapienza, che è prima di tutto conoscenza di un ambiente, degli innumerevoli elementi che lo costituiscono, ci sia sempre più bisogno, oggi che sentiamo come l'equilibrio naturale e storico dei luoghi sia fragile, come l'identità di ogni ambiente sia facilmente messa in crisi».

Secondo Calvino la conoscenza della storia e della natura dei luoghi (in una parola: la geografia) è in un certo senso anche la luce che deve guidare ogni intervento sul territorio: solo conoscendolo si può rispettarne i valori. Quale miglior difesa della geografia, intesa come descrizione del mondo, ci si poteva aspettare da un uomo di lettere come Calvino? La geografia non è solo strumento per capire i luoghi intorno a noi, risolvendone gli enigmi e cogliendone l'identità, ma anche per progettare gli inevitabili cambiamenti e parare le insidie che minacciano i valori identitari dei luoghi stessi.

Mi pare di dover concludere queste note con un'ultima considerazione. Calvino, descrivendo Savona e i suoi dintorni secondo un proprio modello circa il che cosa e il come osservare un luogo e un paesaggio, conferisce a questi una sorta di valore aggiunto. Quei luoghi si arricchiscono di una trama di idee e illuminazioni fantastiche quali un letterato-geografo come Calvino può evocare. Il turista di domani o il comune cittadino osservatore dei luoghi che si trovi a guardare Savona dal Priamar – se messo in condizione di disporre in qualche modo del testo calviniano – potrà cogliere questo valore aggiunto confrontando la propria "lettura" del paesaggio con quella dello scrittore. Le differenze saranno evidenti non solo perché qualche elemento di quel paesaggio sarà cambiato (il nuovo *waterfront* in cemento, acciaio e cristallo al posto delle ciminiere dell'Ilva...) ma perché lo scrittore vede cose nascoste che sfuggono ai più e che molti geografi "razionalisti" – nel senso indicato da A. Vallega nel suo saggio sulle grammatiche della geografia (Vallega, 2004) – tendono a rimuovere dal proprio campo di osservazione.

Elvio Lavagna

Riferimenti bibliografici

- Italo CALVINO, *Saggi 1945-1985*, Milano, Mondadori, 1995
Italo CALVINO, "Savona – storia e natura", in *Ferro rosso terra verde*, Genova, Italsider, 1974, pp 7-36
Massimo QUAINI, "Geografia e letteratura", in *Atti del VI° Convegno - corso di aggiornamento in geografia a cura di M.L. Ronco ed Evasio Soraci*, Casale Monferrato, Ass. Pubblica Istruzione, 2000, pp.6-18
Massimo QUAINI, *La Mongolfiera di Humboldt*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002
Adalberto VALLEGA, *Geografia umana*, Milano, Mursia, 1989
Adalberto VALLEGA, *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Pàtron, 2004

[Il testo qui pubblicato apparve in "Studi e Ricerche di Geografia", XXVI (2003), fascicolo 2, pp. 329-336]

Brevi appunti di geografia umana generale

Nell'ambito della geografia generale antropica, tra i principali aspetti da prendere in considerazione ci sono: a) la distribuzione della popolazione sulla Terra, b) le forme di insediamento e i cosiddetti "generi di vita", c) i caratteri culturali (lingue, religioni) e politici (forme di stato) dei gruppi umani. È poi importante la conoscenza dei vari aspetti dell'economia, cosa che si può fare in un secondo tempo e consente, con un'analisi dei diversi settori di attività economica, di aver chiara anche la situazione mondiale, con l'intreccio degli scambi e dei trasporti che li consentono e li facilitano. A conclusione di tutto, verrà spontaneo agli studenti di saper fare – con una riflessione personale – un discorso riassuntivo sulla globalizzazione di questo nostro pianeta sempre più affollato (ci avviciniamo agli 8 miliardi di persone).

1. Distribuzione della popolazione

Non tutte le terre emerse sono adatte all'insediamento umano (aree ghiacciate e di montagna, aree molto aride, foreste intertropicali), per cui gli oltre 7 miliardi di persone che popolano la Terra vivono in spazi piuttosto ristretti.

Dall'**ecumene** [l'area abitabile] si distinguono le zone anecuméniche, come la tundra (ai limiti boreali del nostro emisfero, oltre all'intera Antartide), i deserti (caldi e freddi), le zone di alta montagna, ma una frangia sempre più vasta è costituita dalle aree sub-ecumeniche, adatte a un insediamento temporaneo, di allevatori, pescatori, cacciatori e di addetti alle attività forestali. Si parla di limiti polari dell'ecumene, di limiti altimetrici e xerometrici [cioè per l'aridità]. A nord il limite polare è dato dalle isole Svalbard (quasi 79° lat. N), a sud dalla Nuova Zelanda (52° S) e dalla Terra del Fuoco (54° S). Il limite altimetrico varia anche con la latitudine, e da noi, nelle Alpi, supera appena i 2.000 m, ma nel Tibet e nelle Ande troviamo centri abitati anche oltre i 4.000 (centri minerari in Bolivia e Perù) e quasi a 5.000 m nel Tibet. Se per le regioni montane contano anche i limiti della vegetazione (il bosco da noi scompare sui 2.000 m di quota), per le zone aride sono fondamentali i limiti xerometrici (in generale, la vita è impossibile nei territori a clima caldo circoscritti dalle **isoiete dei 100 mm** [linee che delimitano le aree con meno di 100 mm di pioggia all'anno]).

Per tutti questi motivi, vi sono dunque sulla Terra aree con densità [rapporto tra popolazione e superficie] molto bassa (da 0 a 10 abit./km²), bassa (da 10 a 50), media (da 50 a 100), alta (da 100 a 200), molto alta (oltre i 200 abit./km², e l'Italia è proprio su questo valore, 201 esattamente). Le aree più popolate sono l'Asia monsonica (Giappone, Corea, Cina sud-orientale, Malaysia, Giava (Indonesia), Bangladesh, India, Sri Lanka) e l'Europa centro-occidentale. Ma anche in altre parti del mondo spesso capita che un paese molto esteso sia abitabile solo in minima parte e la densità effettiva sia molto superiore a quella che risulta da una semplice divisione tra abitanti e territorio.¹

La popolazione presenta un ritmo di accrescimento² sempre minore, ma continua inesorabilmente ad aumentare: si calcola che ogni anno nel mondo ci siano circa 85 milioni di persone in più (differenza tra natalità e mortalità), con stasi in Europa e incrementi ancora molto forti in molti paesi del Terzo Mondo. Oggi, dovremmo essere intorno a 7,8 miliardi di unità, quando nel 1950 si calcola vi fossero sulla Terra circa 2,5 miliardi di persone: quasi il triplo in circa 70 anni³. Ne deriva un continuo spostamento di persone in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita verso paesi diversi dal proprio (argomento sul quale ci sarebbe moltissimo da dire, considerati i movimenti migratori dall'Italia verso l'estero dal 1860 al 1960 e quelli prevalenti verso il nostro paese dagli anni 80 del Novecento in poi).

Le migrazioni possono avere carattere interno (tra le regioni dello stesso Paese), continentale o transoceanico; quanto a durata, possono essere stagionali (qualche mese, di solito legate ad attività agricole), temporanee (qualche anno) o permanenti. Quanto alle motivazioni, di solito prevalgono quelle economiche, ma sono

presenti pure quelle "forzate" in seguito a guerre (negli anni 60 anche a seguito dei processi di decolonizzazione, con l'allontanamento degli Europei dalle ex colonie).

2. Forme e tipi di insediamento

Sulla Terra sono presenti numerosi "generi di vita", ossia modi di organizzazione del lavoro e delle attività umane, con prevalenza ora di insediamenti sparsi (aree agricole e allevatrici) ora di insediamenti accentrati (villaggi, grossi borghi, città). Non si deve pensare, peraltro, che nelle aree agricole esista solo l'insediamento sparso (case nei poderi), dato che spesso la popolazione si riunisce in borgate e villaggi, da cui si sposta per raggiungere i campi. Nelle città vivono soprattutto coloro che lavorano nelle attività industriali ("settore secondario" dell'economia) o gli addetti ai servizi ("settore terziario", mentre tutte le attività agricole, di allevamento e la pesca rientrano nel "settore primario").

Ripari o ricoveri (grotte, capanne, tende) si usano ancor oggi da parte di popolazioni nomadi (pastori, allevatori): esistono numerosi tipi di capanne, dal cui tipo quadrato o rettangolare sono poi sorte le case, intese in senso moderno. I materiali usati erano i più vari, in relazione a quanto disponibile sul territorio (anche l'argilla), ma è con l'uso del legname e della pietra che sono nate le prime vere case.

L'abitazione isolata tradizionale è l'indice del prevalere dell'economia agricola e della piccola o media proprietà. Sono presenti tipi assai vari di dimore, in relazione sia all'ambiente sia all'organizzazione del lavoro agricolo-pastorale-forestale, ma esse di solito sono uni-familiari⁴. Tra esse, ricordiamo le cascinie, le fattorie, le masserie, i masi, e, all'estero, le farms (statunitensi), le fazendas (brasiliane), le estancias (argentine).

Tra gli insediamenti accentrati (cioè, in sostanza, gruppi di case costituenti un "centro") è sempre presente un luogo abituale di raccolta della popolazione (se no, si parla di "nuclei abitati"). Dal punto di vista della **forma** (o pianta) si distinguono centri di strada, di crocicchio, di piazza, a reticolo o a scacchiera, di argine, ammucchiati (come sono gran parte dei centri collinari e montani liguri). Dal punto di vista della **posizione topografica** abbiamo centri di fondovalle, di guado o di ponte, di conca, di pendio, di terrazzo, di conoide, di dorsale, di cocuzolo, di sprone, di valico ecc.

Se la posizione è favorevole (anche da un punto di vista economico) i villaggi si trasformano in **città**, che costituiscono oggi il tipo più frequente di insediamento, poiché negli ultimi due secoli c'è stata una fortissima spinta all'urbanizzazione (si pensi che gli abitanti delle città erano a inizio Ottocento circa il 5% della popolazione di allora e oggi hanno superato il 55%).

Anche per le città si possono fare delle classificazioni analoghe a quelle indicate per i piccoli centri, per quanto a causa delle loro dimensioni spesso esse comprendono più di una caratteristica tra quelle indicate. Anche le caratteristiche economiche di una città sono in genere abbastanza varie, anche se vi prevalgono attività non agricole, ma in ogni caso è presente una maggiore complessità della vita economica, con differenziazioni tra centro e periferia o sobborghi.

La **pianta delle città** (almeno in origine) era quadrangolare (sistema romano) oppure circolare o radiocentrica (nel medioevo e rinascimento), salvo adattamenti alla situazione topografica o diverse tra i diversi quartieri (spesso costruiti in epoche successive e con criteri urbanistici particolari).

Quanto al **sito**, distinguiamo città di pianura, di rilievo o colle (in genere piccole), di confluenza (Koblenz) o di meandro (su un fiume, come Berna), di delta (Calcutta) o di estuario (Lisbona, Bordeaux).

Tra le città marittime, se ne trovano di insulari (Venezia, Zara/Zadar), peninsulari e di promontorio (Siracusa, Trapani), di insenatura (Pola/Pula, Sydney, Rio de Janeiro), di fiordo (Oslo), di ria (Vigo, in Spagna), di stretto (Istanbul, Messina), oltre a quelle già citate di delta o di estuario.

Le città, oltre che per la pianta e il sito, si possono meglio classificare per le caratteristiche economiche principali (o prevalenti) in turistiche (balneari, di cura, di villeggiatura), militari (Belfort, Verdun, Taranto, oggi peraltro meno importanti), di studio (Urbino, Oxford, Cambridge, Tubinga in Germania, Berkeley negli USA), religiose (Gerusalemme, La Mecca, Benares, Assisi, Lourdes), politiche (cioè, in sostanza, le capitali, come

Washington, Canberra, L'Aia, Brasilia), o anche industriali (Manchester, Łódź in Polonia, Essen in Germania), commerciali (Omaha e Kansas City negli USA), minerarie (Magnitogorsk in Russia, Coolgardie in Australia). In molti casi, le città possono presentare più funzioni, magari in diversi quartieri (Rimini, esclusivamente balneare lungo la costa, commerciale e amministrativa nel centro in collina).

Un'ultima classificazione è quella basata sulle dimensioni demografiche. Fino a qualche decennio fa si definiva grande città quella oltre i 100.000 abitanti, ma oggi si dovrebbe considerare tale un centro che superi i 200.000 o 250.000. Tra le "grandi" si distinguono quelle dette "milionarie" (appunto perché ospitano oltre un milione di abitanti). Più città vicine tendono a formare un grande "distretto urbano" e spesso prendono il nome dal centro principale o dalla regione (si parla allora della conurbazione di Londra o della Ruhr).

3. Aspetti culturali e politici

Lasciata da parte la suddivisione dell'umanità in razze, come si faceva ancora all'inizio degli Anni 70⁵, oggi gli studi geografici sulle popolazioni del nostro pianeta si concentrano su altri aspetti, quali quello della varietà di lingue parlate, delle religioni, delle organizzazioni statali.

Riguardo alle lingue, si può dire che i linguaggi nel mondo sono circa 2.000, ma solo una cinquantina è usata da più di 10 milioni di parlanti, e non più di una decina è adoperata nei rapporti internazionali, come lingue delle organizzazioni interstatali (a cominciare dall'ONU), dei commerci e dei traffici. La lingua è uno degli aspetti distintivi di un popolo, ma a causa della colonizzazione esistono oggi molti stati dove si usa la stessa lingua, anche se con piccole varianti: si pensi ai paesi iberofoni (dalla Spagna all'America Latina, Brasile escluso), a quelli francofoni (dalla Francia a parte del Belgio e della Svizzera, a molti Paesi africani a una parte del Canada), ma soprattutto a quelli anglofoni (dalla Gran Bretagna agli USA, a moltissimi stati dell'Africa, all'Australia e Nuova Zelanda), ma certo non si possono dimenticare i diversi dialetti cinesi, tra cui il mandarino (lingua di Pechino) sta assumendo posizione preminente⁶.

La geografia linguistica si è sempre interessata della classificazione delle lingue. **Dal punto di vista strutturale** distinguiamo le lingue sillabiche (formate da monosillabi invariabili, come il cinese), quelle agglutinanti (in cui a radici invariabili si aggiungono prefissi e suffissi, come l'ungherese, il finnico, il giapponese, e per molti versi anche l'inglese) e quelle flessive (con radici variabili per numero e genere, in cui i sostantivi si declinano e i verbi si coniugano: italiano, tedesco, russo ecc.). **Dal punto di vista genealogico** riconosciamo il gruppo linguistico indoeuropeo (suddiviso nelle famiglie germanica, neolatina, slava, indoiranica e altre minori, quello sino-tibetano, quello semito-camitico (con l'arabo in posizione maggioritaria).

E' poi interessante ricordare che le lingue usate sulla Terra usano criteri e metodi scrittorii diversi, anche se prevale l'**alfabeto latino** (ma in Europa si usa anche quello greco e quello cirillico, derivato dal greco corsivo), tutti alfabeti fonetici (ogni lettera ha un suono particolare), ma sono molto usati alfabeti diversi sempre fonetici (come quello indiano, quello arabo – che si scrive da destra a sinistra – quello ebraico e altri), ma importanti (in Cina e Giappone) sono gli alfabeti ideografici, in cui ogni segno ha un certo significato semantico, riguardante sia cose concrete (albero, casa) sia concetti astratti (malattia, odio, filosofia).

L'umanità si suddivide anche in un gran numero di religioni (ma esistono anche numerose persone che non seguono alcuna religione positiva, e si dicono atee o agnostiche). Tra queste, le più seguite sono il cristianesimo, l'islamismo, l'induismo, il buddismo, il confucianesimo: un approfondimento tra le varie religioni e alcune di quelle minori (tra cui, in ambiente mediterraneo, non va trascurato l'ebraismo) sarebbe molto opportuno⁷. Molti problemi di convivenza tra gruppi che abitano la stessa area derivano dai diversi usi che le religioni impongono ai rispettivi credenti, e che talvolta si pretende che siano seguiti senza discussione: si pensi ai divieti alimentari, ai digiuni, alle festività. Per non parlare delle vere e proprie guerre di religione, tra fazioni diverse della stessa religione, e non solo nell'antichità (cattolici e protestanti in Irlanda del Nord fino a qualche decennio fa,

sunniti e sciiti in Iraq e Siria ancor oggi). E' una questione assai complessa, sulla quale sarebbe opportuno trovare più tempo.

Relativamente alle forme delle organizzazioni politiche, occorre precisare subito che – salvo poche aree – ormai su tutta la Terra esistono territori la cui popolazione si autogoverna, cioè degli stati. Se la base dell'organizzazione è la famiglia, e più famiglie formavano una tribù, al vertice sta lo stato, che si definisce come un'entità costituita da due elementi geografici, un territorio e una popolazione, la quale esercita la sua sovranità (elemento giuridico) sul territorio in cui è insediata.

All'interno dello stato possono esistere forme di decentramento amministrativo, come i comuni e le province (dipartimenti in Francia ecc.) o, se gli stati non sono unitari ma hanno struttura regionale ("stati regionali"), anche regioni (a volte dotate di particolare autonomia, come alcune regioni italiane). Alcuni stati – grandi come gli USA o piccoli come la Svizzera – possono avere struttura federale ("stati federali"), il che significa che una parte della sovranità è direttamente delegata agli stati facenti parte della federazione e il governo federale si occupa solo delle cose fondamentali (rapporti con i Paesi esteri, difesa, principi base dell'economia e poco altro).

Ma come si formano gli stati? Di solito, un popolo (cioè un gruppo umano con una storia comune e una cultura materiale e soprattutto spirituale unitaria), quando prende coscienza della sua sostanziale unità, diviene con ciò stesso una nazionalità e tende ad acquisire sovranità politica, divenendo **nazione**, concetto che si identifica praticamente con quello di stato. E' però un concetto moderno, che risale alla rivoluzione francese e ha cominciato a trionfare verso la metà dell'Ottocento (Grecia 1830, Italia 1861, Romania 1862, Bulgaria 1878). Gli stati erano poco numerosi fino al 1960, quando molte antiche "colonie" ottennero l'indipendenza dai paesi (quasi tutti europei) da cui dipendevano: allora erano circa 70. Nel 1989 se ne contavano 170, e oggi sono 196, con dimensioni territoriali e demografiche diversissime (in superficie, da staterelli come il Vaticano – meno di 1 km² di superficie – alla Russia – oltre 17.000.000 di km²; come popolazione, dai 572 abitanti del Vaticano al miliardo e 390 milioni della Cina, ormai quasi raggiunta dall'India, 1.320 milioni).

Di uno stato può interessare la forma (se compatta, ci si difende meglio), la struttura (fisica, demografica, sociale, etnica e linguistica, religiosa, economica, politica, argomenti su cui si può spaziare moltissimo). Si studiano, per comprenderne i caratteri, la capitale, la rete delle comunicazioni, i confini, che costituiscono gli "organi geografici dello stato". Da ultimo, gli accordi ed alleanze tra stati sono anch'essi aspetti di grande importanza, per valutare l'importanza geopolitica dei singoli stati. (G.G.)

¹ In Egitto (1.001.450 km² e 85 milioni di abitanti) la densità "ufficiale" è 85 abit./km², ma quella effettiva è vicina a 2.000, considerato che l'area coltivabile è appena il 4% del territorio).

² Per accrescimento si può intendere sia il valore assoluto sia quello relativo, di solito preferito. L'**indice di accrescimento naturale** si ottiene per differenza tra l'**indice di natalità** e quello di **mortalità**. Per sapere i valori (assoluti o relativi) dell'**incremento reale** occorre sottrarre (o aggiungere, a seconda dei casi) il valore o tasso del movimento migratorio. Incremento naturale e incremento reale coincidono solo se non vi sono spostamenti di popolazione (caso rarissimo).

³ Il massimo incremento è stato in Africa (popolazione quasi quintuplicata nel periodo 1950-2015) e in America latina (quasi 4 volte di più), solo triplicata in Asia (dove però vive il 60% della popolazione mondiale), raddoppiata nel Nord America, aumentata del 40% in Europa.

⁴ Come, del resto sono unifamiliari le abitazioni, in genere villette, di tante famiglie che pur avendo i loro interessi in città – uffici, scuole ecc. – preferiscono vivere isolate. Ma qui siamo fuori dell'insediamento tradizionale.

⁵ Il rischio era quello di mantener vivo un razzismo latente, ma si ha l'impressione che tale atteggiamento continui purtroppo ad esistere, solo a sentire le ingiurie – proprio di tipo razziale – che si sentono sui campi sportivi, ma anche nella discussione politica, almeno da parte di rappresentanti di certi partiti.

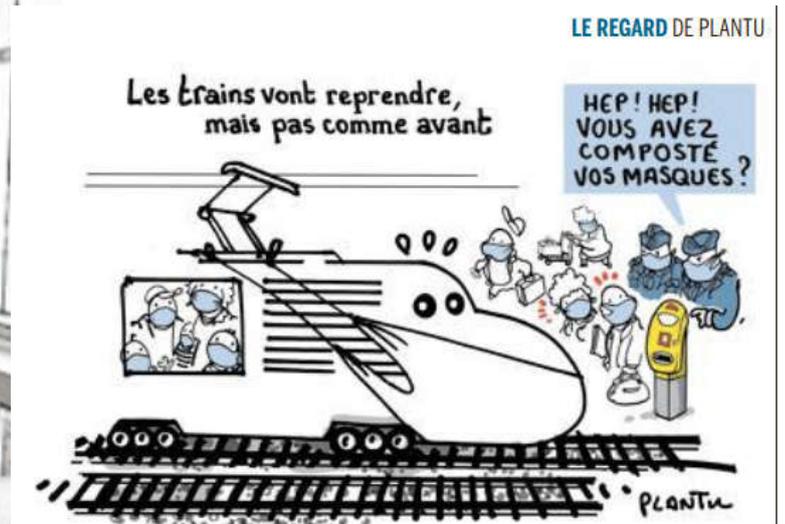
⁶ L'esistenza di diversi dialetti nel territorio cinese non consente l'unificazione in un'unica lingua, che potrebbe poi essere scritta nell'alfabeto latino. E' dunque la scrittura – di tipo ideografico – che unifica oggi i Cinesi, che indicano cose e concetti con parole diverse, ma usano per raffigurarle graficamente gli stessi segni (ideogrammi).

⁷ Io penso che, invece dell'ora di "religione cattolica", a scuola in Italia ci dovrebbe essere un corso di "storia delle religioni", per meglio capire le somiglianze e le differenze tra quelle più praticate in Italia, e facilitare la comprensione interreligiosa.

Dai giornali francesi

Si scherza: guardate la Gioconda con la mascherina e - sotto - la vignetta di Plantu (su *Le Monde*) che, in vista di una ripresa del servizio ferroviario, mostra due ferrovieri o poliziotti (ben protetti) che chiedono ai viaggiatori " Ehi! Avete timbrato le vostre mascherine? ", mascherina che anche il ... locomotore indossa.

Ma si pensa anche agli anziani, che sono descritti in condizioni "tra l'angoscia e l'impazienza", come titola un giornale che mostra la foto qui sotto, veramente "parlante".



La foto qui a destra mostra un paese dove non si vede una persona, ma non è detto che sia stata ripresa in questi giorni. Infatti, paesi come questo - Sari-Solenzara si trova in collina nella cosiddetta "Banda di dentro" della Corsica, quella cioè bagnata dal mar Tirreno - appaiono spesso durante i giorni feriali vuoti (ma il comune, esteso circa 74 km², conta 1.345 abitanti, più di Cipressa). Il giornale *Corse Matin* (sottotitolato "Oghje [=oggi] in Corsica") da tempo pubblica foto di paesaggi (domenica 19 era la bella spiaggia di Propriano, nel golfo di Valinco, anch'essa senza segno di vita), forse per mostrare quanto i Corsi stiano rispettando le norme sul confinamento. C'è qualcosa che in questa situazione sem-

EN IMAGE

PER I NOSTRI PAESI Sari-Sulinzara



STEPHANE GAMANT

bra accomunare tutti noi Europei, anche quelli che vivono in Gran Bretagna, ormai fuori UE, ripresi dalla tv il 21 aprile mentre cantano - in italiano - "Bella Ciao" per far sentire la loro vicinanza a noi. Tra la gente sembra ritrovarsi una solidarietà che non immaginavamo, mentre i politici continuano a dilaniarsi, sia in Italia (in particolare tra Governo e Regioni) sia in ambito europeo. Adesso, però, un pensiero dovremmo dedicarlo ai tanti lavoratori in nero, soprattutto stranieri, che spesso sono letteralmente alla fame. Mi pare che nessuno ne parli. Non si può aiutarli? (G.G.)

Giornale chiuso il 24 aprile 2020

Seguiteci sul sito www.aiig.altervista.org

Un cordiale saluto a tutti e buona "festa della Liberazione". (G.G.)